aidosnews

Attualità
Obama
e i diritti
riproduttivi

pag. 6

Dal campo
Speciale Nepal

pag. 8

Dossier
Lo sviluppo è
una questione
culturale

pag. 14

AIDOS

anno XIII n.04
ottobre/dicembre
2008

Rivista Trimestrale
dell'Associazione italiana
donne per lo sviluppo

Reg. Trib.n. 00014/98
del 20.11.2000, Poste
Italiane S.p.A. - Spedizione
in Abbonamento Postale -
D.L. 353/2003 (conv.
in L. 27/02/2004 n°46)
art. 1, comma 2 - DCB

Le mimose di Coop Adriatica fioriscono in Burkina Faso

Coop Adriatica sostiene il CBF per dire Stop alla pratica delle mutilazioni dei genitali femminili e per agire concretamente a favore dei diritti delle donne burkinabè

Anche quest'anno – e sono quattro! - Coop Adriatica celebra la Giornata della Donna devolvendo l'importo che avrebbe altrimenti destinato all'acquisto delle mimose al Centro per la salute e i diritti delle donne (CBF) di Ouagadougou.
Nella giornata di **sabato 7 Marzo** verranno distribuite cartoline che segnalano l'iniziativa alle dipendenti (più di 6 mila donne) e alle clienti dei 124 supermercati in Veneto, Emilia-Romagna, Marche, Abruzzo. Nei 14 ipermercati l'iniziativa viene segnalata con una locandina.

coop Adriatica

Editoriale

SOS Gaza

Sono stati 20 giorni di angoscia, un'angoscia più personale, che si sommava a quella "collettiva" per la terribile strage di Gaza. Soffrivamo, di dolore e impotenza, nel vedere i volti di quelle donne e quei bambini, sempre temendo di scorgere, tra gli altri, i volti di Feryal, la direttrice del Centro per la salute delle donne di Bureij, di Maryam, la direttrice del Centro di Jabalia, di Ahmad, il direttore relazioni esterne del PARC, di Murad, il contabile, di Majda, responsabile delle relazioni esterne di CFTA, e delle oltre 30 operatrici e impiegati e funzionari dei nostri progetti.
Le bombe che hanno colpito le strutture dell'UNRWA nel campo profughi di El Burej sono cadute vicinissime, poche decine di metri, al nostro Centro.
Finalmente, il 13 gennaio, abbiamo ottenuto risposta da un cellulare che qualcuno, chissà come, era riuscito a ricaricare. Sono tutti vivi, ma Naima ha perso un familiare e la ginecologa russa è riuscita a tornare nel suo paese con i figli. Altre hanno cambiato casa, in cerca di un posto più sicuro, anche se come hanno detto tutti "non c'è più nessun posto sicuro a Gaza". Anche la Red Crescent Society e il PARC, altri nostri partner, non hanno avuto perdite.
I Centri sono chiusi per la prima volta in molti anni di lavoro, ma ancora in piedi.
Era il 1994 quando abbiamo avuto i primi contatti nella Striscia di Gaza con le organizzazioni delle donne palestinesi. Le abbiamo aiutate a creare un Centro di documentazione/stampa sui diritti delle donne, abbiamo realizzato un Centro servizi per l'imprenditoria femminile, gestito dal PARC, che in sei anni aveva dato vita a più di 350 piccole imprese. A partire dal 1995 sono stati creati due Centri per la salute delle donne, finanziati negli anni dal governo italiano, dal governo giapponese e dal governo belga, tramite l'UNFPA, dalla Tavola Valdese, dalla Open Society Institute, dalla Fondazione Monte dei Paschi di Siena e da AIDOS con fondi raccolti tra privati.
Poi, alla fine del 2007, la Commissione Europea, facendo una rarissima eccezione alle regole severe che vietano di ri-finanziare progetti che hanno già goduto di sostegni internazionali, ha concesso un finanziamento quadriennale, proprio in considerazione delle difficoltà eccezionali che comportava lavorare nella Striscia.
Mentre sto scrivendo è iniziata una tregua. Ci auguriamo che continui e che si avvii un processo di ricostruzione di Gaza al quale vogliamo dare il nostro contributo. Non un contributo di carità ma un sostegno per riavviare e ampliare le attività dei servizi sanitari e la ripresa economica puntando sulle donne.
E per questo facciamo appello a tutte/i voi che ci leggete da anni: all'interno del giornale c'è un modulo di conto corrente, aggiungete la causale "per le donne di Gaza". O, se preferite, sul nostro sito (www.aidos.it) è possibile donare on line in modo sicuro, selezionando il progetto Gaza.
Se potete parlatene alle vostre amiche, alle vostre famiglie. Dite loro che le donne di Gaza ci conoscono da 15 anni, si fidano di noi e da noi si aspettano di non essere abbandonate. Sostenendo una donna, aiuterete anche i loro figli e le loro famiglie. ■

Daniela Colombo
Presidente AIDOS

Lettera

Ortona, 12 settembre

Salve,
mi chiamo Romina, ho 26 anni e sono una fotoreporter professionista. Sono appena rientrata dalla Tanzania, dove sono stata sei mesi per un reportage e documentario sulla cura antiretrovirale a malati di Hiv-Aids. Stavo navigando sul vostro sito e ho visto i vostri progetti: fate e avete fatto delle cose straordinarie. Mi piacerebbe collaborare e lavorare con voi anche in Tanzania...
Un caro saluto ■

Romina

San Godenzo, 29 ottobre

Salve, ho appena visitato il vostro sito e letto i numerosi progetti che avete...complimenti per tutto quello che fate e soprattutto per il coraggio e la determinazione che traspare da ogni riga nel credere profondamente nell'uguaglianza di genere, nel sostenere i diritti di ogni donna...nel credere caldamente nella ricchezza dell'universo femminile. Sono rientrata da un anno da un'esperienza di servizio civile in Benin dove ho avuto l'opportunità di lavorare a stretto contatto con le donne, nella maternità di un piccolo villaggio chiamato Kofoissa e di conoscere a fondo la loro forza e la loro dignità. Da quando sono rientrata faccio parte dell'associazione Frida rivolta a donne vittime di violenza e mi sto occupando specificamente di sensibilizzazione e prevenzione alle mutilazioni dei genitali femminili.
Ho letto attentamente i numerosi progetti che avete in diversi paesi africani sulla lotta alle Mgf e sulla prevenzione delle malattie a trasmissione sessuale e mi piacerebbe collaborare con voi, intanto vi invio i miei più cordiali saluti ■

Caterina

Per Romina, Caterina e per tutte le ragazze e donne che vorrebbero lavorare con AIDOS: tenete d'occhio il nostro sito, e in particolare la pagina delle offerte di lavoro, ricordando sempre che un progetto sul campo parte solo quando si sono trovati i fondi: le idee e la volontà sono fondamentali, ma purtroppo non bastano! Ma ci vogliono, e quindi, se avete un'idea che vi sembra buona, fatecelo sapere!

Le lettere per questa rubrica vanno indirizzate a:
a.schiavoni@aidos.it

Sommario

03 Editoriale di Daniela Colombo

04 Lettere Da Ortona e San Codenzo

06 Attualità Il cambiamento possibile che pretendiamo di Nancy Northup

08 Dal campo Un pomeriggio speciale di Barbara Sbrocca

Made in Nepal di Gabriella Cocco Greaves

12 Approfondimenti Condom, femminile plurale di Anna Schiavoni

Dossier **Punti di convergenza**

14 Lo sviluppo è una questione culturale di Cristiana Scoppa

16 L'alleato che non ti aspetti, il mullah

18 Adolescenti a tempo di rap

20 L'Aids ci riguarda, anche in chiesa

22 Con la forza dei numeri

24 Bibliografia a cura di Giovanna Ermini

25 Aidos in movimento

28 Letture e visioni

29 Arte e cultura A letto col nemico

30 Documenti Migranti: rischi, opportunità, discriminazioni, tutele

La foto di copertina ritrae Hajira, 8 anni, in Bangladesh, sulla porta della bottega dove lavora con la madre nel riciclaggio delle batterie e si prende contemporaneamente cura dei fratelli più piccoli.

Periodico d'informazione dell'Associazione italiana donne per lo sviluppo, n. 4 ottobre/dicembre 2008

Direttrice responsabile
Daniela Colombo

Redazione
Anna Schiavoni,
Cristiana Scoppa

Hanno collaborato a questo numero
Paola Castagnetti,
Gabriella Cocco Greaves,
Giovanna Ermini,
Nancy Northup,
Barbara Sbrocca,
UNFPA

Foto di
Shehzad Noorani (copertina, pag. 23), Archivio AIDOS (pag. 4), Barbara Sbrocca (pag. 9), Ian Greaves (pag. 10), Paula Bronstein (pag. 14), Tim Weller (pag. 16), Claudio Versiani (pag. 18), Sheila McKinnon (pag. 27, in alto e IV di copertina), Giuseppina Forte (pag, 27, in basso)

Progetto grafico
e Art Direction
Cristina Chiappini

Impaginazione
Simona Ferri

Stampa
Stamperia Romana S.r.l.
Industra Grafica Azzero co2

Redazione e amministrazione
Via dei Giubbonari, 30
00186 Roma
tel. 06 6873214
Fax 06 6872549
e-mail: aidos@aidos.it

Questo numero è stato chiuso alle ore 18.00 del 23 gennaio 2009.

Il cambiamento possibile che pretendiamo

di Nancy Northup*

Non basta cancellare le sciagurate politiche dell'amministrazione Bush e riconoscere che i diritti riproduttivi sono diritti umani: Obama può e deve fare di più, da subito

Con l'elezione di Barack Obama, le donne di tutto il mondo possono tirare un sospiro di sollievo collettivo e vedere la fine del tunnel in cui le aveva gettate l'assalto senza tregua dell'amministrazione Bush ai diritti e alla salute riproduttiva. Mentre il resto del mondo non ha fatto che avanzare sempre più nel riconoscimento dei diritti riproduttivi come diritti umani, gli Stati Uniti sono andati indietro.

Negli ultimi due anni, La Corte suprema degli Stati Uniti ha emesso una sentenza (sul caso Gonzales v. Carhart), che la giudice Ruth Bader Ginsburg ha definito "allarmante", perché faceva propria una visione antiquata e superata del posto della donna nella famiglia. Nello stesso periodo, la Corte costituzionale della Colombia affermava che la protezione dei diritti riproduttivi è la strada maestra per la promozione della dignità di ogni essere umano.

Dobbiamo tornare su questa strada maestra. Con la leadership di Obama, gli Stati Uniti hanno l'opportunità di presentarsi di nuovo sulla scena del mondo come leader nella promozione della salute riproduttiva, dell'uguaglianza e dei diritti umani delle donne.

Attenzione, la nuova visione del nostro paese per la salute e i diritti riproduttivi deve andare oltre la semplice cancellazione delle politiche

Nancy Northup a una manifestazione.

Cosa può cambiare per la salute riproduttiva del mondo

Se gli effetti delle politiche dell'amministrazione Bush sono stati deleteri negli USA, le conseguenze per i paesi più poveri sono state ancora più gravi. Basterebbe ricordare il taglio del finanziamento degli Stati Uniti al Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (UNFPA), protrattosi per tutti gli otto anni, tanto che alcune donne statunitensi si sono fatte promotrici di raccolte di fondi privati per compensare almeno in parte i 235 milioni di dollari di cui l'UNFPA ha dovuto fare a meno per i suoi programmi di salute riproduttiva in 154 paesi.

È poi da ricordare la riluttanza a finanziare il Fondo globale per la lotta all'Aids, alla tubercolosi e alla malaria, gestito sempre dalle Nazioni Unite e negletto dagli USA, che vi hanno preferito finanziamenti bilaterali gestiti nell'ambito della legge-quadro denominata PEPFAR (Piano di emergenza della presidenza per la prevenzione dell'Aids), che

dell'amministrazione precedente. L'amministrazione Obama dovrà lavorare per un paese e un mondo in cui tutte le donne siano libere di decidere se e quando avere figli, dove tutte le donne abbiano accesso a cure di qualità per la salute riproduttiva, dove tutte le donne possano esercitare il proprio diritto di scelta senza coercizione né discriminazione e dove tutte le donne possano partecipare con pari dignità e su un piede di parità alla società.

Scienza, non ideologia

Obama è un sostenitore dei diritti riproduttivi e capisce i valori che ne sono alla base: dignità umana, autodeterminazione, uguaglianza e non discriminazione. Questi principi fanno parte della Costituzione degli USA, uno dei primi documenti del mondo sui diritti umani, così come della Dichiarazione universale dei diritti umani. Obama capisce anche, tuttavia che il mero riconoscimento dei diritti non è sufficiente, finché questi non migliorano le vite e la salute delle donne. Sono essenziali l'accesso a un'informazione completa, la contraccezione, l'aborto e le cure prenatali. Tanto per fare un esempio, non è possibile affrontare il problema degli alti tassi di gravidanza tra le adolescenti di questo paese se si continua a negare l'accesso all'educazione sessuale completa e a sostenere inefficaci programmi per l'astinenza. Perché questo paese possa veder ridotti gli alti tassi di gravidanze indesiderate, di malattie a trasmissione sessuale e di mortalità materna, e per eliminare le vergognosa differenze razziali nella salute riproduttiva, dobbiamo fare nostra una visione più ampia, guidata dai principi dei diritti umani, radicata nella scienza e non nell'ideologia e che rifletta la consapevolezza che l'accesso alle cure per la salute riproduttiva migliorerà la vita delle donne e delle famiglie.

Facciamo appello al presidente Obama perché guidi il paese verso questa visione, cominciando con tre cambiamenti positivi che richiedono azione immediata.

- Creare un clima politico improntato alla scienza e non all'ideologia, cancellando i fondi per i programmi per l'astinenza e dando istruzioni ai direttori delle agenzie federali perché rispettino i dati scientifici;
- Nominare giudici federali impegnati nella difesa dei diritti costituzionali e nella verifica obiettiva dei dati di fatto, a cominciare dalla Corte suprema, le cui decisioni dell'anno scorso sulla messa al bando dell'aborto hanno ignorato i dati di fatto evidenziati dalle corti locali (e basati sulle prove mediche), inchinandosi all'ideologia del Congresso;
- Sostenere i diritti riproduttivi alle Nazioni Unite e nei programmi di cooperazione internazionale degli USA, cancellando la global gag rule e ripristinando il finanziamento al Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (UNFPA). Per far questo è necessario assicurarsi che il nostro paese sia rappresentato nel mondo da persone che rispettano i diritti umani delle donne.

Gli Stati Uniti possono tornare a essere ancora una volta leader nel sostegno ai diritti riproduttivi e nel garantire l'accesso alla salute in questo settore fondamentale. Non è solo un cambiamento in cui possiamo credere, è un cambiamento che dobbiamo pretendere. Il futuro delle nostre figlie e nipoti dipende da questo. ■

* Titolo originale: How to Restore America's Position as a Leader on Reproductive Rights, pubblicato dal sito RHRealityCheck.org (http://www.rhrealitycheck.org) l'8 gennaio 2009.

ha speso la maggior parte dei soldi dei contribuenti statunitensi in propaganda in favore dell'astinenza fino al matrimonio. Ma l'astinenza è un lusso che si possono permettere solo le persone che hanno il completo controllo sui propri corpi, e non è affatto il caso delle donne più povere dei paesi più poveri.

Ma quello che è stato in un certo senso il capolavoro di questa impostazione tutta ideologica è stata la global gag rule, secondo la quale il governo degli Stati Uniti non da sostegno economico per nessun tipo di progetto alle organizzazioni che, nell'ambito di altri finanziamenti, effettuino aborti, o anche solo li consiglino o indirizzino le donne ad altre organizzazioni, o offrano servizi per la contraccezione. In pratica, qualunque organizzazione che si occupi seriamente di salute nei paesi più poveri. Una "regola" che ha di fatto bloccato a oltre mezzo milione all'anno il numero delle donne che muoiono nel mondo per cause legate a gravidanza, parto e aborto. Perfino la famosa rivista scientifica Lancet ha pubblicato ben tre articoli sull'importanza dei servizi per la salute sessuale e riproduttiva, citando la politica dell'amministrazione USA tra i principali ostacoli alla salute riproduttiva. ⟦A.S.⟧ ■

Dal campo

Un pomeriggio speciale

di Barbara Sbrocca

Sono partita altre volte con AIDOS e ogni volta sono tornata con voglia di ripartire e fiducia nella bellezza degli esseri umani. Sapevo che anche questa volta avrei preso a piene mani. Sentivo che questo viaggio mi avrebbe cambiata, ma non immaginavo quanto

Non ero mai stata in Nepal. È giovedì pomeriggio, è presto, c'è ancora molta luce e sebbene sia novembre e la valle sia a oltre mille metri di altitudine, non fa freddo. Prendiamo l'auto e ci dirigiamo a Sud, tutti insieme, con me ci sono i ragazzi del team di questo incubatore di micro e piccola impresa che AIDOS ha creato, insieme alla FBPWN, la federazione delle Business Women nepalesi. Solo 20 minuti di tragitto, in auto, su strade dissestate e in mezzo al traffico surreale di Kathmandu. Venti minuti di polvere, di scossoni, di clacson, di motociclette e automobili che sfrecciano disordinatamente.
Venti minuti e siamo in campagna, a Siruthar, una delle zone coperte dal progetto per cui sono qui. Abbiamo appuntamento con alcune donne, potenziali beneficiarie del progetto. La nostra ospite è una contadina che fa anche la sarta. Ci fa entrare nella sua casa: stanza di mattoni, due metri per uno e mezzo, soffitto bassissimo coperto di carta, tre macchine per cucire di quelle a pedale, ritagli di stoffa ovunque, paglia, buste piene di pezze già tagliate, due luci al neon, accese per me. Nella stanzetta adiacente, vuota, alcune donne hanno steso tappeti di fibra per farci sedere, ci accomodiamo tutti in circolo, i ragazzi del team fanno da interpreti e cominciamo le presentazioni. Quando arriva il mio turno giungo le mani all'altezza del petto e dico "namastè, mero nam Barbara ho" e mi fanno un applauso. Ho il cuore a tremila. Mi sento in un altro mondo, e lo sono: "my Nepali is finished" - aggiungo viola, e tutti ridono, amorevolmente. Faccio domande, qualcuno traduce, loro rispondono. Sembra di essere a casa. Il giro continua, ci sono ragazze che hanno dovuto interrompere gli studi per dare una mano in famiglia, nei campi, ci sono le contadine più grandi, c'è chi raccogliendo spinaci ha

Per Sirutar e per gli altri villaggi

Il "Centro servizi per le piccole e piccolissime imprese delle donne" è co-finanziato dalla Commissione Europea e realizzato in partenariato con la Federation of Business and Professional Women Nepal (FBPWN), corrispondente all'italiana FIDAPA, nei distretti di Kathmandu (Kirtipur e Kanani), Bhaktapur (Sirutar), Lalitpur (Sainbu e Thecho) e Nuwakot (Okharpauwa). Il progetto mira a:

- sostenere la creazione di micro e piccole imprese, gestite da donne singole, gruppi di donne e cooperative;
- assistere le imprenditrici già operanti nel trasformare le loro micro imprese in imprese maggiormente sostenibili e legarle - ove possibile e vantaggioso - a iniziative di più ampia portata;
- rafforzare la capacità delle organizzazioni locali a realizzare programmi a favore dello sviluppo dell'imprenditoria femminile;
- rafforzare la capacità delle donne di gestire loro gruppi e rafforzare la loro rappresentatività presso altri gruppi organizzati e istituzioni;
- sviluppare una rete di istituzioni che collaborino tra loro e delle quali facciano parte gruppi organizzati di donne.

Dopo la fase preparatoria e la formazione del personale locale, il Centro servizi potrà offrire sessioni di orientamento, formazione alla gestione d'impresa, formazione tecnica, assistenza per il credito, follow up e consulenza, assistenza al marketing. Si prevede di formare e assistere 220 microimprenditrici, donne capofamiglia tra i 18 e i 50 anni, e dare lavoro a 450 persone nelle suddette imprese. Per saperne di più, e contribuire a completare il finanziamento, www.aidos.it ■

Ragazze e donne nepalesi nella vita quotidiana.

cresciuto e fatto studiare due figli. Una ragazza giovanissima coccola la sua bimba di nemmeno un anno che ha gli occhi a mandorla truccati di kajal e un cappuccio rosso in testa. Alle sue spalle una giovane donna ci dice che il suo sogno è aprire un piccolo salone di bellezza. Guarda i ragazzi del team, seduti di fronte a lei, dice che ha sentito parlare dell'incubatore d'impresa e che vorrebbe saperne di più. Ha lo sguardo deciso e sorride, senza esitare. Ci rimettiamo le scarpe e usciamo, in fila, per andare a vedere la terra. Vorrei avere una cinepresa adesso e soprattutto saperla usare. Cerco di fotografare le tante donne che incontro, loro si mettono in posa, o scappano perché non sono eleganti. Sono bellissime.

Tutti sorridono

In un campo stanno setacciando il riso. Una ragazzina con occhi stupendi mi regala mazzetti di menta e mi cammina accanto. Al lavoro sono quasi solo donne. Dopo aver raccolto quello che c'è da portare, legano i sacchi e se li caricano sulla schiena usando la testa per issare e tenere un nastro che regge il peso. Parecchio peso. Fotografo una signora che sparisce sotto un cumulo di fieno. Una vecchia seduta sull'uscio della sua casa mi sorride e quando prendo la macchina si mette in posa, con orgoglio. Passa uno scuolabus, i ragazzi mi guardano dai finestrini con gli occhioni curiosi. Faccio ciao con la mano e tutto il pullman si accende in un crescente byyyyyyyyye! È quasi ora di andare, ci congediamo. Una donna si affaccia alla finestra della sua casa. Gli infissi azzurri la incorniciano, le pannocchie appese mi ricordano i paesini del mio Sud. Le lancio un saluto e lei ricambia. Tutti sorridono, tutti si aprono, basta solo sorridere per primi.

I ragazzi del team mi guardano, credo che sentano i miei pensieri: sto facendo un viaggio nel tempo, un viaggio caldissimo. C'è tanto lavoro da fare insieme a queste donne tenaci. I figli lo sanno, soprattutto le ragazze, vedono lo loro madri sfidare una cultura millenaria che le vuole schiave. Donne senza lettere, senza fortune, senza nient'altro che l'orgoglio e la spina dorsale ancora intatta, forte abbastanza da mettersi in gioco di nuovo. E io sono qui, con queste donne, per queste donne. Ad insegnare a chi insegnerà loro come darsi da fare.

Si fa buio, torniamo. Passare un'ora fermi nel traffico inverosimile di Kathmandu diventa sopportabile… La mia pancia è ancora al villaggio. Non ero mai stata in Nepal, eppure – ora lo so - ci sono sempre stata. ■

Made in Nepal

di Gabriella Cocco Greaves

Un nuovo progetto AIDOS in Nepal per offrire alle donne più povere, alle senzatetto, alle vedove o abbandonate la possibilità di un lavoro degno per una vita degna

Ed eccomi di nuovo a guardare dalla finestra del mio ufficio, qui a Kathmandu. La vista da lontano è spettacolare perché Kathmandu è in una posizione geografica bellissima: una valle verde circondata dalle montagne dell' Himalaya. Sotto la mia finestra, posso distinguere negli orti gli ortaggi di stagione: cavolfiori, zucche, spinaci e zucchine. C'è sempre qualcuno a curare questi minuscoli pezzi di terra e sono sopratutto donne. Donne bambine, madri, nonne. In questo periodo sono avvolte da lunghi scialli che le coprono del tutto e le fanno apparire come dei fagotti indefiniti. Ma se ti avvicini, c'è sempre quel loro incredibile sorriso che ti fa dimenticare quanto dura sia la loro vita.

Sono qui in Nepal per contribuire a far diventare realtà il desiderio dell'AIDOS di dare una mano alle donne nepalesi. Ma quando giro per Kathmandu o nei villaggi delle aree del nostro progetto, mi chiedo se la nostra voglia, speranza, impegno e forza di lottare possano bastare. Qui in Nepal le donne sono state e sono ancora assoggettate al volere dell'uomo: padre, fratello, zio, marito, suocero e figlio. Quando vengono date a nozze, diventano piena proprietà della famiglia del marito e così la loro vita, prima oggetto dal volere del padre, diventa oggetto sopratutto del volere dei suoceri, dato

che i figli maschi rimangono a vivere nella casa dei genitori. La loro vita è scandita dalle numerosissime attività giornaliere, dall'alba a sera tardi, sempre con le mani occupate: dal vassoio per l'offerta per il puja alle 5 del mattino, alle stoviglie della cena da lavare senza un filo di luce alle 8 di sera. Nel loro 'tempo libero', le vedi per strada vendere noccioline arrostite, stoppini fatti a mano, malla (collane fatte di fiori), presine e qualsiasi altro oggetto che gli dia la possibilità di racimolare quelle centinaia di rupie per la cena (100 rupie nepalesi sono equivalenti a circa 1 euro). Questa è la vita delle donne 'fortunate' che hanno un marito e perciò hanno un tetto dove andare a dormire la notte, hanno 2 pasti giornalieri e una famiglia da visitare a Deshain (il loro Natale).
Ma le donne che il nostro progetto vuole aiutare sono quelle che un tetto non hanno, perché sono vedove, sono state abbandonate, sono state cacciate dalle loro famiglie perché i loro genitori sono troppo poveri per la daijo (il corredo) e quindi non possono essere date in sposa. Quelle donne che, a fine giornata, devono sapere racimolare abbastanza rupie per sfamare i figli, e qualche volta la suocera se sono vedove.

Quei segni bianchi sulle lavagne nere

Queste sono le donne che finiscono per fare i lavori più umili: dall'aiuto muratore per portare decine di chili di cemento nei doko (cesti di paglia, usati per il trasporto sulle spalle), a lavoratrici domestiche in case di ricchi nepalesi per 1.000 rupie al mese, a lavorare per fabbriche di tappeti per 150 rupie per 12 ore di lavoro ai telai, abbigliamento per 100 rupie a pezzo (almeno 2 ore di lavoro). Queste sono donne che hanno dimenticato come tenere una matita in mano, che hanno un ricordo molto vago del loro periodo di scuola (le più fortunate sono andate a scuola per uno o due anni quando erano troppo piccole per aiutare nei campi o in casa) e che non sanno che da settembre 2008 in Nepal la legge impone il salario minimo di 190 rupie al giorno per i lavoratori manuali, sia uomini che donne.
Nelle mie visite nei villaggi del nostro progetto ho incontrato donne che alle spalle hanno delle storie come quelle che vi ho appena raccontato e che però qualche anno fa hanno avuto la fortuna di incontrare le signore della FBPWN (Federation of Business and Professional Women Nepal, la nostra partner locale) che le hanno incoraggiate a frequentare lezioni per imparare a scrivere e a leggere. Queste donne hanno avuto il coraggio di superare l'ostracismo della società dove l'istruzione della donna è considerata inutile (la donna nepalese deve essere madre e moglie e basta) e hanno avuto la forza di lavorare ancora più ore al giorno, con la speranza che quelle lettere e numeri sulle lavagne nere potessero dar loro la speranza di un futuro migliore. Ma non solo, queste donne hanno voluto di più, hanno richiesto alla Federazione di aiutarle a ottenere micro prestiti per poter cominciare una propria attività. Hanno voluto imparare come gestire una piccola impresa, a riuscire a tenere i conti, a cucire, a coltivare la loro terra con metodi biologici, a produrre gioielli, a gestire negozi. Ho visto donne che con la loro piccola attività hanno costruito una casa per la famiglia, hanno mandato i figli a scuola, hanno dato lavoro ai vicini e in qualche caso ai propri mariti.
Queste sono le donne che il nostro progetto aiuterà ulteriormente per far sì che il prodotto del loro faticoso lavoro raggiunga un mercato più ampio, che ottenga una prezzo più alto, che sia esposto in fiere nazionali, riconosciuto come "prodotto delle donne nepalesi". ■

Approfondimenti

Condom, femminile plurale

di Anna Schiavoni

Negli Stati Uniti è già boom, ma funziona soprattutto in Africa, dove le donne non possono mai dire di no, neppure all'Aids. E anche in Europa ci si muove

Lo controllano le donne; può essere inserito ore prima del rapporto; protegge da infezioni a trasmissione sessuale tutta l'area della vulva; può essere presentato dalla donna al partner come l'alternativa che gli evita il preservativo; secondo alcuni che lo hanno provato, è anche stimolante. Il contraccettivo ideale? Forse, di sicuro il più adatto alle situazioni in cui il potere negoziale della donna è minimo e l'esigenza di difendersi da Aids e altre infezioni è massima. Non dimentichiamo che nel 2006 le donne hanno raggiunto una pochissimo ambita parità: quella del pari numero di infezioni da Aids, per l'80 per cento a trasmissione sessuale. E la gran parte sono in Africa.
Certo, come ricorda Serra Sippel, direttrice di CHANGE (Center for Health and Gender Equity*) e coordinatrice della campagna Prevention Now!, anche il condom femminile richiede un minimo di negoziato col partner, o almeno di prevedibilità, e quindi non può essere usato in caso di violenza o coercizione, ma molte donne acquistano fiducia in se stesse, e nel metodo, proprio per il fatto di essere loro a proporlo e usarlo. E a verificarne il funzionamento.
Lo hanno constatato le prostitute malgasce, che hanno visto, secondo uno studio pubblicato dallo International Journal of STD & AIDS, l'incidenza delle infezioni da malattie a trasmissione sessuale ridursi dal 50 al 40 per cento da quando sono stati loro distribuiti, oltre ai preservativi maschili, anche quelle femminili. I ricercatori hanno seguito 1.000 prostitute per 18 mesi, distribuendo nei primi sei mesi solo preservativi maschili e poi anche quelli femminili, ed hanno rilevato un aumento nell'uso del preservativo femminile dal 78 all'88 per cento dei rapporti a pagamento.
In Zimbabwe, invece, la campagna promossa da Population Services International (PSI) ha avuto come protagoniste le parrucchiere, divulgatrici e distributrici di condom femminili tra le loro clienti. Risultato? Oggi lo Zimbabwe è il paese con il più alto consumo pro capite di condom femminili del mondo.
Via libera dunque in tutto il mondo? Non proprio, rimane un problema di fondo: chi paga? Sono ormai più di 15 anni – da quando nel 1993 la Food and Drug Administration (FDA) ha dato il via libera alla commercializzazione negli USA - che i condom femminili sono stati messi a punto e oggi si trovano in 108 paesi, ma raramente con facilità e a costi accessibili, la loro diffusione è ancora bassissima, e sono solo una piccola percentuale rispetto a quelli maschili: 26 milioni contro

Primo, trasparenza

È intitolato Funding for Reproductive Health Supplies: An Analysis of Official Development Assistance (Risorse per i materiali di consumo per la salute riproduttiva: analisi dell'aiuto pubblico allo sviluppo dei paesi donatori europei) il primo rapporto della campagna europea per l'accesso universale alla salute riproduttiva Countdown 20015 Europe. Riproduciamo qui di seguito le conclusioni del rapporto, che può essere richiesto ad AIDOS (per ora solo in inglese).
"Nonostante che diversi governi europei abbiano fatto progressi significativi nell'adempiere i loro impegni in termini di aiuto pubblico alla sviluppo (Aps), c'è ancora molta strada da fare per garantire che gli impegni internazionali per la salute riproduttiva siano sostenuti da finanziamenti adeguati. Allo stesso modo, bisogna fare molto di più per garantire l'accesso consistente e sostenibile alle supplies.
I sistemi complessi, variegati e spesso fonte di confusione usati dalle organizzazioni europee di sviluppo e dalle istituzioni dell'UE continuano a rendere difficile

11 miliardi di pezzi venduti in un anno nel mondo. Nonostante gli sforzi recenti del governo brasiliano e di quello degli Stati Uniti, nel 2007 i condom femminili forniti in tutto il mondo nel quadro di programmi di prevenzione dell'Hiv/Aids sono stati appena uno all'anno per ogni donna di età compresa tra i 15 e i 49 anni. Molte di queste sono state raggiunte attraverso i progetti e programmi del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (UNFPA) che ne ha distribuiti 19 milioni in 70 paesi e li include regolarmente nelle proprie forniture di supplies. Questa – che può essere tradotta come "fornitura di materiale di consumo" - è diventata una parola chiave nella salute riproduttiva. Il concetto è semplice: non basta informare, spiegare, sensibilizzare, se poi chi ascolta deve scegliere tra mangiare e acquistare un contraccettivo, e la scelta è obbligata.

Una campagna europea

Ma la percentuale delle spese per la salute riproduttiva della cooperazione internazionale destinate alle supplies non solo non è predeterminata, né obbligatoria, ma è anche di difficile individuazione, perché rientra nelle righe di bilancio più varie.
E allora la linea di condotta non può essere che duplice: da un lato premere per lo sviluppo e la commercializzazione di condom a costi più accessibili, come l'FC2, o condom di seconda generazione. Dall'altro, fare pressioni sui governi dei paesi ricchi perché il tema delle supplies rientri in tutti i loro contributi ai paesi poveri nel settore della salute.
Ed è questo l'approccio scelto da Countdown 20015 Europe, campagna europea per l'accesso universale alla salute riproduttiva realizzata da un gruppo di organizzazioni non governative (Ong) europee – tra cui AIDOS - impegnate nel campo della salute e dei diritti sessuali e riproduttivi. L'obiettivo è lavorare per l'accesso universale alla salute riproduttiva, come definita dalla Conferenza internazionale del 1994 su popolazione e sviluppo (ICPD) e nei target tracciati dalle Nazioni Unite nel quadro dell'Obiettivo di sviluppo del Millennio (Mdg) numero 5.
Countdown 20015 Europe ha deciso di focalizzarsi appunto sulle supplies, e cioè "tutte le attrezzature, le medicine e gli altri materiali di consumo necessari alla salute sessuale e riproduttiva, alla salute materna e neonatale e per contrastare efficacemente l'Hiv/Aids". Obiettivo della campagna è ottenere da parte dei donatori europei l'aumento dei finanziamenti destinati a questo scopo nei paesi in via di sviluppo, nonché a migliorare il coordinamento e la coerenza in Europa per colmare almeno in parte il divario tra bisogni, domanda ed effettiva disponibilità di questi materiali. ■

* http://www.genderhealth.org/

determinare l'ammontare dei finanziamenti destinati alle supplies, quali sono i bisogni ancora insoddisfatti a dove indirizzare le attività di advocacy per l'aumento dei finanziamenti. Dal rapporto emerge che in Europa ci sono vari paesi in prima linea nel sostegno finanziario ai settori legati alla salute sessuale e riproduttiva. Questi fondi potrebbero comprendere anche risorse destinate alle supplies, ma la mancanza di trasparenza su come le risorse vengono spese rende molto difficile identificarle. Countdown 20015 Europe chiede quindi in primo luogo ai donatori europei di essere più trasparenti e di rendere pubblico cosa effettivamente stanno finanziando, in modo che il finanziamento delle supplies possa essere monitorato e i fondi vengano quindi spesi meglio. La tendenza recente dei donatori europei ad aumentare le quote di finanziamento destinate al sostegno ai bilanci [dei paesi poveri], sia generali che settoriali, rende ancora più complesso rintracciare i fondi destinati alle supplies.Countdown 20015 Europe fa appello ai donatori europei perché sviluppino partenariati migliori con i governi [dei paesi poveri], in modo da garantire che i piani nazionali comprendano indicatori significativi sulle supplies, che le linee budgetarie relative siano effettivamente attuate e che ogni anno si faccia una verifica dell'ammontare delle spese effettive, rapportate agli obiettivi." ■

Dossier

Punti di convergenza

Lo sviluppo è una questione culturale

di Cristiana Scoppa

Rapporto sulla popolazione del mondo 2008: la cultura è la lente attraverso cui tutti guardiamo il mondo. Cosa fare perché diventi strumento per affermare i diritti e non per perpetuare le disuguaglianze

Sommario

1 **Lo sviluppo è una questione culturale**
di Cristiana Scoppa

L'alleato che non ti aspetti, il mullah
di UNFPA News Feature

Adolescenti a tempo di rap
di UNFPA

L'Aids ci riguarda, anche in chiesa

Con la forza dei numeri

Bibliografia
a cura di Giovanna Ermini

Perché tanti sforzi internazionali per lo sviluppo non stanno producendo i risultati sperati? Secondo l'UNFPA (Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione), ovunque nel mondo persistono condizioni di disparità tra uomini e donne che stanno minando l'efficacia dei programmi, anche perché le società faticano a fare proprio il contesto dei diritti umani, che sancisce l'uguaglianza tra uomini e donne. Cosa sta alla base di questa resistenza? La risposta è contenuta nel sottotitolo del Rapporto UNFPA 2008: la cultura.

Il concetto di cultura per l'UNFPA

Sono molto belle le pagine iniziali del Rapporto, molto meditate e misurate. La cultura è quel complesso di valori, norme, significati, rapporti (di potere), interpretazioni e preconcetti che determinano la "lente" attraverso la quale guardiamo al mondo, che influenza le nostre scelte, e che cambia anche, in funzione delle nostre scelte, sia quelle che facciamo a livello intimo e privato, che quelle fatte come società e governi.
La cultura è una funzione del potere ed è proprio in base alla cultura, e alle dinamiche di potere che sottende, che le persone sono spinte a comportarsi secondo certe norme pur non condividendole, come accade ancora troppo spesso per le donne che sottopongono le figlie a mutilazione dei genitali, o accettano per loro un matrimonio combinato e precoce, nonostante loro stesse abbiano sperimentato la sofferenza di tale condizione. Oppure a lottare per cambiare le cose, come hanno fatto ad esempio le Madri di Plaza de Mayo in Argentina.
Cultura è diversità. Le culture sono diverse le une dalle altre, pur nel progressivo omologarsi della globalizzazione, e all'interno di una medesima cultura

persone diverse possono avere atteggiamenti diversi e credere in valori diversi, oppure dare interpretazioni diverse a medesimi concetti. In tutte le culture, riconosce l'UNFPA, ci sono delle "avanguardie", delle minoranze, che hanno una visione diversa della vita e del futuro e he lavorano per promuovere cambiamenti che vanno nella direzione dell'affermazione dei diritti umani e dell'uguaglianza di genere. L'UNFPA ricorda il ruolo importante rivestito dalla religione nella vita della persone, ma trova anche nei contesti religiosi le/gli alleati (vedi l'esempio dell'Afghanistan a pagg. 16-17) per promuovere uguaglianza di genere e diritti umani delle donne, e ne fornisce importanti esempi.
Inoltre la cultura non è una variabile indipendente dalle altre condizioni della società, la politica, l'economia, il quadro legale e istituzionale, la mobilità sociale, ecc.
Per promuovere un cambiamento che porti a una progressiva legittimazione dei diritti umani e dell'uguaglianza di genere, e favorisca così l'efficacia dei progetti e programmi che affrontano gli altri problemi della popolazione – salute, istruzione, povertà, prevenzione dell'Hiv e Aids, conflitti armati, tratta e migrazione – occorre inserire la cultura in tali programmi, o meglio la cultural fluency: consapevolezza delle dinamiche complessive, delle modalità evolutive, dei rapporti di potere, delle resistenze e delle avanguardie, delle modalità di comunicazione di ciascuna cultura. Individuando quelle più favorevoli, ascoltando motivazioni e aspirazioni delle persone, rispondendo ai bisogni attraverso un approccio basato sui diritti.

I diritti umani, sempre più universali

Da questa premessa deriva la necessità di una programmazione degli interventi basata sulla sensibilità culturale e su strategie che coinvolgano attori significativi a livello locale per assicurare la progressiva appropriazione e legittimazione dei diritti umani, e la loro attuazione nel concreto, all'interno delle comunità.
Il Rapporto cita il dibattito che ancora si muove intorno ai diritti umani, ma riconosce anche che la loro universalità va progressivamente affermandosi proprio attraverso atti concreti come la ratifica progressiva degli strumenti sui diritti umani da parte di tutti i paesi, compresi quei paesi da cui si erano levate critiche, ad esempio sulla dimensione "individuale" dei diritti rispetto a società con un funzionamento "comunitario".
Si tratta ora di far sì che agli atti istituzionali segua l'appropriazione reale da parte di individui e società, e questo si può fare solo se si da legittimità culturale ai diritti umani, rintracciando dentro le culture i valori, le pratiche, le norme che declinano i medesimi valori tutelati dai diritti umani.

Creare punti di convergenza

Il Rapporto esamina la condizione di discriminazione che culturalmente, a tutte le latitudini e in tutte le società, è alla radice delle peggiori condizioni di vita delle donne: i modelli culturali, gli stereotipi interiorizzati sulla "femminilità" e sulla "mascolinità" - cosa fa di una donna una "donna come si deve" e di un uomo un "vero" uomo - che sono alla base della discriminazione e del disvalore che grava sulle donne, facilitano da parte degli uomini comportamenti violenti (che le donne finiscono per ritenere normali), o comportamenti a rischio, come l'intrattenere relazioni sessuali con molte partner senza alcun controllo medico, anche quando se ne sente il bisogno, proprio per paura di veder minata la propria "virilità" rispetto allo sguardo della comunità.
Il Rapporto cita esempi di progetti e programmi che lavorano su una sorta di "presa di coscienza" maschile, contemporaneamente su diversi fronti: a livello culturale e a livello dei servizi, nel quadro di una presa di coscienza culturale complessiva, che deve accompagnare la progressiva riforma delle legislazioni, affinché il diritto alla salute e alla vita, sancito dalla Dichiarazione universale dei diritti umani, non resti sulla carta.
Il Rapporto affronta i temi della povertà, delle migrazioni e delle situazioni di conflitto armato: in questi casi, gli stereotipi culturali sulla "debolezza" delle donne e sulla "virilità" degli uomini possono aggiungere dramma al dramma, quando sono le donne a svolgere il ruolo di capofamiglia e gli uomini a reagire con la violenza se si sentono incapaci di far fronte ai loro compiti.
Da questa analisi derivano le raccomandazioni con cui si chiude il Rapporto:

- non ignorare la cultura, ma includerla consapevolmente all'interno dei programmi e progetti di cooperazione allo sviluppo,
- attuare dunque una "politica culturale" che punti a riconoscere e sviluppare la cultural fluency, cioè l'evoluzione culturale considerata come fattore che determina e influenza le dinamiche di potere a tutti i livelli,
- adottare strutture analitiche nuove e originali, e un'autoanalisi critica costante, a cominciare dalle stesse agenzie di sviluppo internazionali, per individuare i modelli culturali di riferimento che orientano le politiche per lo sviluppo, evitare di imporre autoritariamente tali modelli, ma confrontarli e ridefinirli alla luce dei bisogni e delle aspettative delle comunità dove si interviene. ■

Le immagini di questo dossier sono tratte dal Rapporto su Lo stato della popolazione del mondo 2008: Punti di convergenza: cultura, genere e diritti umani, la cui edizione italiana è curata dall'AIDOS e che può essere richiesto in sede o scaricato dal sito www.aidos.it

Dossier

L'alleato che non ti aspetti, il mullah

di UNFPA News Feature

Il disprezzo degli uomini per la salute e la vita di una donna è contrario alle leggi dell'Islam: lo dice una campagna mirata a educare uomini e adolescenti maschi afgani in materia di salute e diritti delle donne, promossa dai religiosi durante le preghiere del venerdì e nei gruppi di discussione all'interno dei villaggi

Quando iniziò il travaglio, Qurban-Bibi sapeva di dover andare all'ospedale. Dopo un precedente parto cesareo, i medici le avevano detto che nel caso di una nuova gravidanza avrebbe dovuto subire un'altra operazione: era questione di vita o di morte. Ma questa decisione, lei non era in condizione di prenderla. Suo marito e i suoi fratelli ritennero che affittare un'auto fosse una spesa eccessiva. Ignorarono le sue suppliche terrorizzate dicendole: «Non preoccuparti, andrà tutto bene. Dio è buono». Ma non fu così: il bambino morì e lei sopravvisse per miracolo. Quando videro che il bambino non nasceva, Qurban-Bibi fu dapprima portata al bazaar locale. Un ciarlatano le fece un'iniezione che le provocò un'emorragia. Trascorsero parecchie ore e soltanto quando fu quasi dissanguata gli uomini finalmente cedettero e la portarono all'ospedale provinciale di Faizabad, dove il Dr. Wakila Karim le salvò la vita.

Invalida, incontinente e sola

Il bambino nato morto fu causa di un'ampia lacerazione tra la vescica e il canale del parto di Qurban-Bibi. Questa ferita, chiamata fistola ostetrica, l'ha lasciata incontinente, dunque maleodorante di urina e di

conseguenza emarginata. La sua storia non è insolita. In Afghanistan l'86 per cento delle madri partorisce a casa senza assistenza professionale. Una donna su otto muore in conseguenza di gravidanza e parto e molte di più ne riportano gravi conseguenze per la salute.
C'è una drammatica carenza di ostetriche professionali e i servizi ginecologici di emergenza sono praticamente inaccessibili da molti villaggi. A questo si aggiunga che le famiglie sono spesso restie, per povertà estrema ma anche per la loro concezione del pudore, a mandare fuori casa le donne perché ricevano assistenza medica.
Per cercare di contrastare questa indifferenza è nata una iniziativa basata sulla religione e sostenuta dall'UNFPA. Rifacendosi alla dottrina islamica e ai valori culturali afgani, i leader religiosi musulmani seguono attività formative intese a prepararli affinché insegnino alle loro comunità "rapporti familiari sani". Le lezioni riguardano la salute riproduttiva, i danni provocati dalla violenza contro le donne e dai matrimoni in età infantile, nonché i benefici derivanti dall'intervallare maggiormente le nascite. La formazione è partita all'inizio di quest'anno come progetto pilota nel Badakhshan, la provincia che presenta le peggiori statistiche del paese in tema di salute materna. Altre sei province hanno avviato di recente analoghe attività.

Siate giusti con le donne

In una moschea non lontana dall'ospedale in cui è stata curata Qurban-Bibi, Maulawi Abdulwali ha coinvolto nel dialogo più di 20 leader locali. "Il libro sacro del Corano ci insegna che dobbiamo essere giusti con le donne", ha detto loro, aggiungendo che l'usanza di far sposare uomini adulti a ragazzine che a volte hanno appena 12 anni non è coerente con questo insegnamento.
Il funzionario del Ministero per gli Affari religiosi Maulawi Amanudin, che ha preso a sua volta parte alla discussione, spiega così questo approccio: "Quando il popolo afgano riceve istruzioni basate sui propri valori religiosi, sa ascoltare e accettare." A seguire i corsi di formazione ci sono mullah, studiosi della Shura e altre autorità religiose che esercitano una notevole influenza sulle comunità di appartenenza. I messaggi trasmessi nei loro sermoni saranno rafforzati da eventi pubblici, spot trasmessi alla radio e alla tv, poster e brochure. I leader coinvolti organizzeranno anche incontri nei villaggi vicini.
Questa iniziativa è nata da un progetto avviato nel 2007 dal Ministero per le Politiche femminili, dall'UNFPA e dalla Asia Foundation per ridurre la violenza domestica mediante la promozione di un modello di rapporti familiari più equi. Il coinvolgimento dei leader religiosi è la strategia chiave del progetto e per questo sono stati interessati anche il Ministero per gli Affari religiosi, i pellegrinaggi alla Mecca e la Corte suprema.
Saddiq Muslem, membro anziano della Corte suprema e stretto collaboratore dell'UNFPA nello sviluppo del progetto, afferma che la dottrina religiosa può convincere gli uomini a prestare maggiore attenzione alla salute delle donne: "Una madre sana e una famiglia sana significano un matrimonio sano nel rispetto dell'Islam".

Superare i pregiudizi

"La scarsa consapevolezza diffusa tra gli uomini afgani in merito ai problemi della salute e dei diritti delle donne si deve in parte alla profonda povertà e ai conflitti decennali", spiega Maulawi Abdulwali." A causa della guerra e delle infinite diatribe tribali, la maggior parte della gente vive nell'ignoranza. Ma Abdulwali non dispera: "Quando le problematiche vengono affrontate alla luce dei valori religiosi, l'impatto è forte". In passato la guerra e la povertà hanno spinto molte famiglie a far sposare le figlie in età estremamente precoce. Ma per quanto i matrimoni in età infantile continuino, egli intravede un cambiamento negli atteggiamenti. È certo che molti padri possano essere convinti a non far sposare le loro figlie prima dei 18 anni. Anche incrementare l'intervallo tra le gravidanze può contribuire in modo significativo alla riduzione della mortalità materna in Afghanistan, dove ogni donna partorisce in media 7 figli. Ma sono pochissime le coppie che praticano la contraccezione – appena 1 su 20 – in parte a causa della convinzione, diffusa ma erronea, che l'Islam non l'ammetterebbe.
Saddiq è convinto che una forma di educazione basata sulla religione possa cambiare le cose.
"La nostra religione afferma chiaramente che dovrebbero intercorrere 30 mesi tra la nascita di un figlio e il successivo per proteggere la salute delle madri e dei bambini", osserva. "Quando i nostri leader e le nostre comunità religiose comprenderanno che è questo ciò che dice il profeta Maometto, allora tutti i pregiudizi ancora esistenti all'interno delle famiglie potranno essere affrontati e risolti". Secondo Saddiq alcuni musulmani temono erroneamente che intervallare le nascite porti a un indebolimento delle future generazioni di afgani. "Tutti i membri della famiglia devono capire che cosa significa distanziare le nascite e che è una pratica consentita dall'Islam" – ripete - "Distanziare le gravidanze non ridurrà la generazione successiva, ma al contrario porterà a una generazione più forte e più sana. Il ricorso ai valori religiosi è essenziale se si vuole cercare di modificare i comportamenti in una società devota come quella afgana - conclude Saddiq - Il popolo afgano crede nella risoluzione dei problemi a partire da una prospettiva religiosa". ■

Dossier

Adolescenti a tempo di rap

di UNFPA*

L'hip-hop sbarca in Vietnam. La voce e i successi di Kim, rapper diciassettenne

Le è nata nel 1991 ad Hanoi, capitale del Vietnam: nello stesso periodo il suo paese intraprendeva una fase di sviluppo industriale e commerciale che portava con sé un vasto cambiamento sociale. Le è andata alla scuola pubblica dove ha giocato, dipinto alberi e soli, cantato le canzoni che ascoltavano le sue sorelle maggiori, finché in una giornata di pioggia, aveva 12 anni, ascoltò una canzone diversa dalle altre, che la fece balzare in piedi con un'energia mai provata prima; era una compilation del gruppo Bone Thug-n-Harmony. Le aveva appena scoperto l'hip-hop.
Ebbe l'impressione che niente sarebbe più stato come prima. Cominciò a informarsi su quello e su altri gruppi che proponevano una musica simile. Cercò ovunque, ma non era facile trovare canzoni come quelle. All'inizio si interessò soltanto alle melodie; poi sentì di dover capire che cosa dicessero i testi. Il suo inglese non era granché, ma si rese conto che quelle canzoni parlavano della vita dei neri negli Stati Uniti, di criminalità, droga, sesso, soldi, degrado sociale e scontri con la polizia. "In Vietnam ci sono molte canzoni, naturalmente. Ma i testi sono insulsi, non parlano della vita vera: sono così falsi. Quando ascolti le canzoni vietnamite senti sempre le stesse parole: yeu – amore, chia tay - lasciarsi. Per me è stata una rivelazione ascoltare canzoni che parlavano della vita della gente, di cose vere, di libertà".
A quel punto, per la prima volta in vita sua, comprò un libro: un dizionario inglese-vietnamita per capire meglio le canzoni. Trascorse molte ore ogni giorno ad ascoltare e cantare a tutto volume: i suoi genitori, che non sopportavano quel fracasso, le dissero che poteva ascoltare la musica solo quando loro non erano a casa. Quelle canzoni non piacevano neanche a sua sorella: Le si sentiva sola, ma era sempre più determinata.

"Mia sorella cantava in un gruppo pop femminile e ha chiesto al capo della sua casa discografica di concedermi un'audizione". Le si preparò con cura. Era molto nervosa, ma si sforzò di restare calma. Mentre cantava ebbe la sensazione che non le prestassero troppa attenzione. Ma quel pomeriggio l'impresario la chiamò e le propose due mesi di prova e un corso di formazione. Le fecero cantare altri brani, prima in inglese e poi in vietnamita, e le insegnarono a muoversi e a ballare sul palco.

Il primo contratto

Al termine del periodo di prova il capo dell'etichetta discografica le fece un contratto. Tornata a casa, Le si guardò allo specchio e decise che d'ora in avanti si sarebbe chiamata Kim. Aveva 14 anni e stava per avere quello che tutte desideravano. Sarebbe diventata famosa, ammirata, desiderata: una cantante. Ma era anche preoccupata: "Temevo che non sarei stata capace di gestire tutto questo, ero così giovane. E le prime volte che dovetti esibirmi in pubblico avevo paura della gente che mi guardava.".

Soprattutto, Kim non voleva cantare sempre le solite canzoni su amarsi, lasciarsi e rimettersi insieme. "Volevo parlare di cose vere. Racconto la vita che mi circonda. La mia prima canzone parlava del mio amore per l'hip-hop. Non funzionò. Non faceva presa sul pubblico. Ma continuai a scrivere della nostra vita. Scrissi una canzone vera, sulla scuola. I testi di solito raccontano di scuole bellissime, studentesse affascinanti, adolescenti innocenti. Invece, guardate la realtà: gli studenti fanno sesso, rubano, fanno un sacco di brutte cose. E nessuno lo scrive, scrivono solo cose carine. Nelle mie canzoni parlo di queste cose".

Con lo sviluppo economico, molti giovani vietnamiti sono diventati più autonomi, più vivaci, ma per molti il sesso resta ancora un argomento tabù: secondo un recente sondaggio oltre la metà degli intervistati ritiene che la contraccezione sia riservata alle coppie sposate. "Allora ho scritto brani sul sesso tra adolescenti, sulla gravidanza. Alle ragazze piacciono i compagni di scuola più popolari. E quando si innamorano, i ragazzi dicono, 'Se mi ami davvero dobbiamo fare sesso'. Ma se tu e lui siete ragazzini, lui non lavora e tu rischi di restare incinta, non potrà prendersi cura di te …".

Diventata poco a poco la più importante rapper vietnamita, Kim canta in inglese con accento vietnamita. Non vede contraddizioni nel cantare canzoni americane: "Sono successe tante cose che hanno risanato la ferita della guerra. È come il sole che torna a splendere dopo la pioggia. Io sono per la tolleranza e il perdono. È nel mio carattere perdonare e mi piace che anche gli altri perdonino. La guerra fa ormai parte del passato. Perché continuare a ripensare al passato, e non guardare al futuro?" Il suo primo album, Kim, è uscito nel settembre del 2006 e ha riscosso un discreto successo. Tutti i suoi brani sono passati alla radio e alcuni sono entrati anche in classifica. Kim ha fatto concerti, si è esibita in televisione e ha rappresentato il suo paese in alcuni festival internazionali. In quel periodo una Ong olandese, la Medical Committee Netherlands, le ha chiesto di fare qualcosa di diverso: lavorare con un gruppo di donne ex tossicomani affette da Hiv che volevano mettere su una band. Kim incoraggiò le donne a raccontare al pubblico le loro storie a tempo di rap: sono nate così le Cactus Blossoms 〚Fiori del cactus〛: "È stato davvero commovente. Ho capito che con la mia musica potevo anche aiutare gli altri. Queste donne raccontavano come erano state contagiate, che cosa significa vivere con l'Hiv, la discriminazione e la vergogna di cui hanno fatto esperienza. Alcuni piangevano, ascoltandole".

Kim ha anche dovuto affrontare tanta ignoranza: i suoi genitori e i suoi amici le hanno detto di stare attenta, con le donne contagiate dall'Hiv, di non avvicinarsi troppo e di non toccarle: "La maggior parte della gente non sa niente di Hiv-Aids; credono a un sacco di falsità. Per questo penso sia stato un bene fare questo lavoro, in modo che sappiano la verità. Non è stato molto facile: alcune componenti delle Cactus Blossoms hanno chiesto di non andare in onda in televisione perché temevano discriminazioni contro le loro famiglie".

Oggi, con il sostegno dell'UNFPA, Kim sta registrando un video e programmando un tour con brani sulla violenza domestica, la sessualità degli adolescenti, la salute riproduttiva. In queste canzoni Kim continua a parlare a gran voce di cose di cui la maggior parte dei vietnamiti non parla mai, se non sottovoce:

…Tutti trovano la loro felicità/ La loro felicità è la famiglia./ Perché mettiamo su famiglia? Per avere qualcosa da amare. / E no… io… Vi prego, guardate gli occhi di quei bambini./ Cosa vedete?/ Io vedo solo le lacrime dei bambini feriti. / È questa la casa che volete?/ Non sembra invece il disastro lasciato da un uragano? / Coraggio, pensateci bene, non vi sembra la casa del dolore? / I genitori sembrano per bene, ma dentro nascondono un mondo di torture. / Essere picchiate, minacciate, e nessuno a cui importi…

Kim canta a ritmo forsennato, con negli occhi un misto di rabbia e compassione. A volte, dice, si dimentica di avere solo 17 anni, ma di solito si considera una ragazza normale, che va a scuola, fa i compiti, canta le sue canzoni ed esce con gli amici. ■

* Tratto dal supplemento del Rapporto per i giovani: Generation of Change: Young People and Culture, 2008

Dossier

L'Aids ci riguarda, anche in chiesa*

Pastora protestante e sieropositiva: dalla cultura dell'intolleranza e della punizione a quella del dialogo e del cambiamento

Ripristinare la proporzione tra i sessi*

In India le pressioni familiari e sociali a generare figli maschi convivono con diffuse discriminazioni contro le femmine. Per questo, in alcune regioni si continua a praticare l'infanticidio femminile. Oggi, con le tecnologie che consentono l'individuazione precoce del sesso, siamo di fronte a ulteriori rischi per le femmine. Nel 1986, in seguito alle forti pressioni esercitate dalle organizzazioni che lavorano per la salute e l'affermazione dei diritti umani, lo stato indiano del Maharashtra ha approvato una legislazione che vieta l'uso delle tecniche diagnostiche prenatali a fini di selezione sessuale. Nel 1994, analoghe campagne nazionali hanno portato all'approvazione del prenatal diagnostics techniques (Regulation and prevention of misuse), un regolamento sulla prevenzione dell'abuso delle tecniche di diagnostica

Uno alla volta, Annie Kaseketi Mwaba aveva seppellito il marito e quattro dei suoi figli. Poi, nel 2003, Annie si ammalò a sua volta. Dopo alcuni mesi chiese al suo medico di farle il test per l'Hiv. All'inizio questi si rifiutò. La maggior parte degli abitanti dello Zambia, in fondo, considerano l'Aids la conseguenza di un comportamento immorale – e Annie era una pastora cristiana. Alla fine però cedette e Annie cominciò il lungo viaggio di ritorno alla vita. "Pensavo che l'Hiv colpisse quelli che non andavano in chiesa - dice oggi - non volevo affrontare questa cosa. Finché una sera, mentre leggevo la Bibbia, fu come se qualcuno avesse acceso la luce. Se scopri di essere sieropositiva, la tua vita non è nel virus, la tua vita è in Cristo".
L'anno seguente, il suo ultimo figlio, che allora aveva nove anni, iniziò una cura per la tubercolosi. Annie decise di sottoporre anche lui al test, che risultò positivo. Anzi, il suo sistema immunitario era più compromesso di quanto lo fosse mai stato quello della madre. Ora madre e figlio stanno migliorando e Annie è diventata una portabandiera della lotta contro l'Aids in Zambia. In un paese dove la semplice menzione dell'Aids era tabù, Annie ha avuto il coraggio di parlare e di fare della sua tragica storia il fulcro del suo impegno per cambiare menti e cuori.

Dalla tragedia al messaggio

Questa elegante signora di 43 anni ha saputo parlare a quei leader religiosi che predicavano che l'Aids era frutto di comportamenti immorali, e che era giusto lasciar morire le sue vittime. "È pazzesco come Dio abbia potuto usare la mia tragedia e trasformarla in un messaggio", dichiara. Annie racconta di aver partecipato a un seminario per leader religiosi durante il quale parlò della sua amica "Grace", una pastora risultata sieropositiva dopo aver perso marito e figli per colpa dell'Aids. La replica fu dura e spietata. "Ha ucciso i suoi figli! Era una prostituta! Meglio che muoia!", urlò uno dei capi religiosi. Se fosse stato lui al governo, proseguì l'uomo, avrebbe avvelenato i farmaci antiretrovirali per far morire i pazienti in cura per l'Aids. "A quel punto gli ho detto che quella era la mia storia - dice Annie con voce sommessa - Gli sono andata vicino e gli ho chiesto: 'Devo morire?' E lui: 'No'".

Dal pulpito

Annie ha trasmesso il suo messaggio anche dal pulpito. Non molto tempo dopo aver scoperto di avere l'Aids, una donna della sua chiesa le confidò di essere sieropositiva. "Ho pensato a mio marito: probabilmente era positivo ed è morto perché siamo stati zitti. Quanti pastori abbiamo seppellito?", dice Annie. "Ho pensato: l'Hiv è presente nella chiesa, tra i banchi, e dobbiamo rompere questo silenzio. Decisi che la domenica successiva avrei divulgato la mia condizione dal pulpito". Lo fece, e fu come spalancare una diga. Annie fu inondata da parrocchiani che le rivelarono di essere sieropositivi anche loro. "Sentii che il mio uscire allo scoperto consentiva ad altri di condividere la loro pena", dice.
Oggi Annie lavora a tempo pieno per mobilitare le comunità religiose e islamiche nella reazione contro l'Aids e nella prevenzione del contagio tra i bambini. Promuove e sostiene le iniziative delle comunità per combattere la malattia e per identificare e aiutare le famiglie e i bambini più vulnerabili, soprattutto gli orfani. La comunità religiosa, dice Annie, ora è convinta che Hiv e Aids "non riguardano loro, ma noi". ■

* Tratto da. UNFPA, Lo stato della popolazione del mondo 2008: Punti di convergenza: cultura, genere e diritti umani. Fonte: Centre for Development and Population Activities (CEDPA), "Changing Hearts and Minds from the Pulpit in Zambia: Annie Keseketi Mwaba", CEDPA (http://www.cedpa.org), 2007.

prenatale. Ma la selezione sessuale è continuata e nel 2000 un movimento di attivisti si è rivolto alla Corte suprema per chiedere l'attuazione e il rispetto della legge. Nel frattempo numerose organizzazioni delle Nazioni Unite tra cui UNFPA, UNICEF e OMS hanno iniziato a collaborare con diverse organizzazioni non governative nazionali e con il Ministero indiano per la Salute e il Welfare, sensibilizzando i media, sostenendo network sociali e fornendo attività di formazione e di sostegno per i gruppi locali (comprese alcune organizzazioni di tipo religioso impegnate nella lotta contro la selezione sessuale). Questo approccio globale ha iniziato a produrre cambiamenti e, per quanto la pratica non sia ancora stata completamente abbandonata, si sono però registrati notevoli progressi. Modificare le usanze nocive per la salute esige qualcosa di più di una semplice azione legale: occorrono azioni integrate e il coinvolgimento di attori diversi a livello nazionale e locale. ■

* Cfr. www.unfpa.org/culture/case_studies/india

Dossier

Con la forza dei numeri

I numeri, si sa, sono spesso più convincenti delle parole e il Rapporto UNFPA 2008 non offre solo ragionamenti e spunti di riflessione, ma anche una gran quantità di dati, spesso illuminanti.

Se guardiamo ai dati relativi alla salute riproduttiva, vediamo che le forti differenze nei tassi di fecondità non si registrano solo tra i paesi del Nord sviluppato e quelli del Sud sottosviluppato, m anche (soprattutto?) tra i ricchi e i poveri della stessa regione geografica. In America Latina il "quintile" della popolazione a reddito più alto ha due figli, o poco più, quello a reddito più basso ne ha sei. In Asia e nell'Africa mediterranea i ricchi sono sempre fermi a due figli, i poveri ne hanno almeno quattro, a volte cinque. In Africa subsahariana, il quintile più alto arriva quasi a quattro figli, quello più basso quasi a sette.

Contraccezione, domanda e offerta

Speculari i dati sulla percentuale di domanda di contraccettivi che rimane inevasa: le donne, gli uomini e le famiglie, cioè, che vorrebbero regolare le nascite, ma non ne hanno i mezzi. La domanda più bassa è quella del quintile più povero dell'Africa subsahariana, appena il 40 per cento, inevasa per ben tre quarti. La domanda più alta è quella del quintile più ricco dell'America Latina, che arriva quasi all'80 per cento, con appena un 10 per cento insoddisfatto. Ed è sempre in America Latina la forbice maggiore tra domanda e sua soddisfazione: il quintile più povero ha anch'esso una domanda molto alta, di poco inferiore a quella dei più ricchi, che rimane però inevasa per oltre il 30 per cento.

Sono molte le ragioni per cui le donne che dicono di non volere altri figli non ricorrono alla contraccezione. In alcuni casi non conoscono i metodi di pianificazione familiare o non possono accedervi, ma facilitare la diffusione delle informazioni e l'accesso ai servizi di pianificazione familiare non basta, anche qui ci vuole la cultura: i programmi che promuovono la pianificazione familiare hanno fatto registrare successi più significativi dove si sono tenuti presenti i condizionamenti culturali. Un esempio è il rapido incremento dell'uso dei contraccettivi, con la conseguente diminuzione del tasso di fecondità, in Iran: nel 1989, infatti, il programma nazionale di pianificazione familiare aveva ottenuto il

Programmare in un'ottica di sensibilità culturale

Le raccomandazioni che emergono dall'analisi e dalla riflessione che corrono per le 100 pagine del Rapporto, sono riassunte in alcuni suggerimenti, un breve pro memoria che può risultare utile a quanti operano in questi contesti:

- Investire tempo per conoscere la cultura in cui si opera
- Ascoltare la comunità
- Dimostrare rispetto
- Avere pazienza
- Ottenere l'appoggio delle strutture del potere locale
- Essere accoglienti
- Fornire prove concrete
- Basarsi sull'obiettività dell'analisi scientifica
- Evitare giudizi di valore
- Utilizzare un linguaggio rispettoso
- Operare attraverso partner in loco
- Adottare un atteggiamento conciliante
- Rispettare gli impegni presi
- Conoscere i propri avversari
- Basarsi su esperienze condivise
- Mettere l'accento sugli elementi positivi
- Influire sul cambiamento attraverso la sensibilizzazione (advocacy)
- Creare opportunità per le donne
- Costruire competenze nella comunità
- Raggiungere la popolazione mediante la cultura popolare
- Lasciare che le persone facciano quello che sanno fare meglio
- Agevolare le partnership
- Festeggiare i risultati raggiunti
- Non arrendersi mai ■

sostegno di autorevolissimi leader religiosi che nei loro sermoni settimanali hanno esaltato il nucleo familiare meno numeroso come esempio di responsabilità sociale. Le donne che dispongono di un certo livello di informazione ma di poco denaro, cosa che si verifica per esempio in alcune aree urbane particolarmente povere, prendono decisioni che secondo loro si addicono alla loro condizione, ma che possono apparire irrazionali e nocive per la salute: la percentuale di sterilizzazioni è altissima soprattutto tra i poveri. Si tratta, a quanto pare, di una strategia per affrontare la povertà crescente, piuttosto che di una regolamentazione della fecondità in quanto tale: a parte la pillola, la sterilizzazione è l'unico metodo contraccettivo a loro disposizione, mentre le donne più abbienti hanno accesso a vari metodi contraccettivi.

Le madri non sono tutte uguali

Quanto alla mortalità materna, quella cioè per cause legate alla gravidanza o al parto, che reclama, non lo ripeteremo mai troppe volte, oltre mezzo milione di vite all'anno, la media mondiale è di 400 morti materne ogni 100.000 nati vivi. La media del mondo sviluppato è di appena 9, quella del mondo sottosviluppato di 450, con un picco di 900 nell'Africa subsahariana (270.000 vittime all'anno, la metà del totale).
Le cure prenatali e l'assistenza professionale al parto sono maggiormente accessibili per le persone meno povere: in Africa soltanto il 46,5 per cento delle donne partorisce con un'assistenza professionale, in Asia il 65,4 per cento e in America Latina e nei paesi caraibici l'88,5 per cento. I dati dei paesi più poveri ci dicono che le percentuali di donne che ricevono assistenza prenatale e al parto sono molto più alte tra i quintili a più alto reddito che tra quelli più poveri. Nell'Africa sub-sahariana e nel Sud-est asiatico la percentuale di donne che partoriscono con l'assistenza di personale qualificato è due volte maggiore tra le donne più abbienti che tra le più povere.
La maggior parte delle donne che ricorrono alle levatrici tradizionali lo fa perché non ha accesso a personale specialistico. Tuttavia, molte scelgono le levatrici tradizionali non solo per le capacità nell'assistenza al travaglio e al parto, ma anche perché forniscono consulenza su contraccezione, disturbi e patologie dell'apparato riproduttivo e cure prima e dopo il parto, sono legate a livello sociale ed emotivo alle loro clienti, sono disponibili nell'assistere sempre e da vicino le partorienti. Queste considerazioni dovrebbero entrare a pieno titolo nella formazione del personale specialistico: si è notato infatti che pochissime donne ricorrevano alle prestazioni di infermiere ostriche professionali non provenienti dalla medesima comunità in cui operavano. ■

Dossier

Bibliografia
Punti di convergenza: cultura e sviluppo

a cura di Giovanna Ermini

UNDP, Rapporto sullo sviluppo umano 2004: la libertà culturale in un mondo di diversità, Rosenberg & Sellier, Torino, 2004
Il Rapporto del Programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) è forse la pubblicazione più completa sul tema sviluppo-libertà culturale e fa riferimento a un concetto di sviluppo non limitato alla dimensione economica, ma inteso come processo di ampliamento delle possibilità di scelta delle persone. Il Rapporto prende in esame il tema dell'incontro tra culture diverse, spesso caratterizzato da conflittualità, intolleranza e tentativo di supremazia e afferma con forza che il diritto alla libertà culturale è un diritto umano, spesso trascurato o addirittura ostacolato e che andrebbe invece garantito attraverso politiche multiculturali integrate nelle strategie di sviluppo. Libertà culturale e sviluppo sono interdipendenti e libertà culturale non significa adesione incondizionata e acritica alla tradizione del proprio patrimonio, bensì libertà di scegliere la propria identità, disponibilità al cambiamento e all'integrazione con le culture diverse.

S. Moller Okin, Diritti delle donne e multiculturalismo, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2007
Il saggio della femminista radicale americana è dedicato al tema del rapporto tra multiculturalismo, diritti delle donne e femminismo. Il nucleo centrale è la conflittualità tra rispetto della differenza culturale e difesa dei diritti delle donne, che in alcune culture non sono riconosciuti e anzi addirittura ostacolati attraverso pratiche repressive soprattutto nell'ambito familiare. Fino a che punto è possibile per il femminismo e le sue rivendicazioni in tema di diritti e uguaglianza accettare e promuovere il multiculturalismo, evitando il pericolo di un imperialismo culturale? Secondo l'autrice, occorre focalizzare l'attenzione non tanto sui diritti collettivi, ma piuttosto su quelli individuali, favorendo la possibilità per le donne di una nuova presa di coscienza e di scelte capaci di promuovere il cambiamento.

A. Raimondi, C. Carazzone, La globalizzazione dal volto umano. Diritti umani: la nuova sfida della cooperazione allo sviluppo, SEI, Torino, 2003
Il volume si inserisce nel dibattito sulla necessità e i modi per rinnovare le strategie di cooperazione allo sviluppo in un mondo globalizzato. In particolare ci si sofferma sul contributo che può derivare da una maggiore attenzione ai diritti umani, troppo spesso utilizzati per celare interessi di parte e di supremazia. Esiste per ciascuno un diritto allo sviluppo che può essere realizzato solamente attraverso un riconoscimento di diritti umani che non possono essere ignorati nelle strategie della cooperazione. Soltanto così sarà possibile realizzare uno sviluppo non solo economico e sociale, ma soprattutto rispettoso dei diritti civili e politici di tutti.

F. Compagnoni, F. D'Agostino, L. Palazzani (a cura di), Il confronto interculturale: dibattiti bioetici e pratiche giuridiche. Bioetica, diritti umani e multietnicità, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2003
Nonostante si riferisca a realtà multietniche all'interno di uno stesso contesto sociale, il volume può costituire un'utile riflessione anche in relazione ad una realtà più vasta. Il tema di fondo è quello delle relazioni tra culture diverse, con pratiche mediche differenti, e la possibilità di affrontare con principi bioetici uniformi i problemi connessi alla cura e all'assistenza medica. Nella prima parte si esamina il concetto di multiculturalismo, mentre la seconda si sofferma sulla concezione nelle diverse culture di temi fondamentali per l'approccio bioetico: la visione del mondo, della vita, della nascita, della sessualità, della riproduzione,del dolore, della morte, della salute e della malattia.

B.M. Pirani, L'abbaglio dell'Occidente. Per il diritto alla differenza culturale, Bulzoni Editore, Roma, 2000
Il volume, attraverso il contributo di esperti appartenenti a diverse culture, approfondisce le interconnessioni tra globalizzazione, differenze culturali e rapporti tra culture diverse, affermando il pluralismo culturale come valore irrinunciabile per il nostro futuro. In un'ottica antropologica, sociologica, filosofica e psicologica, sono discussi: il concetto di globalizzazione e i suoi effetti sui paesi del Sud del mondo; il ruolo delle religioni nell'ostacolare le interazioni tra culture diverse e tra individui della stessa cultura; il tema dell'*io* e dei rapporti con la diversità dell'*altro*; le differenze fra culture e l'interrogativo sull'opportunità di rispettare in toto i valori di una cultura, anche là dove proponga pratiche dannose come le mutilazioni dei genitali femminili. ■

Aidos in movimento

Progetti, raccolte fondi, solidarietà, nuove pubblicazioni: anche quest'anno il bilancio si chiude con tante realizzazione e un grazie a quante vi hanno contribuito

Salute: cosa chiediamo alla presidenza italiana del G8

Si tiene a Roma il 9 e 10 febbraio la conferenza internazionale su La presidenza italiana del G8 e la promozione della salute globale, organizzata dalla rete europea Azione per la salute globale. L'obiettivo è fare il punto all'indomani della Conferenza di Accra sull'efficacia degli aiuti e del vertice di Doha sulla finanza per lo sviluppo, alla luce dell'attuale crisi finanziaria. La prima giornata, con un focus istituzionale, prevede la partecipazione di rappresentanti dei ministeri degli Esteri e delle Finanze, dell'OCSE DAC (il Comitato per l'aiuto alla sviluppo

ACTION FOR GLOBAL HEALTH
FULL FUNDING
STRONG SYSTEMS
FAIR ACCESS

dell'Organizzazione dei paesi più sviluppati) e dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), nonché della società civile nazionale e internazionale.
La seconda giornata è invece riservata alle Ong, italiane e internazionali, che lavorano sulla salute nel Sud del mondo, con l'obiettivo di fare il punto sulla strategia di azione della società civile in vista del G8 e aggiornare il piano di azione adottato nel corso del seminario From Japan to Italy: G8 HIV/AIDS and Global Health Activists realizzato dall'Osservatorio sulla lotta all'Aids e dall'Africa Japan Forum, e del Face to Face Meeting organizzato dalla GCap (Coalizione contro la povertà).
È intanto in preparazione il terzo rapporto di Azione per la salute globale, che farà il punto sugli aiuti per la salute all'indomani della Conferenza di Accra e del Vertice di Doha, con un'appendice focalizzata sul ruolo dell'Italia. La presentazione è prevista intorno al 7 aprile.
Il 16 novembre, a Bruxelles, la rete aveva organizzato, insieme a UNAIDS, Countdown 2015 Europe, Alleanza europea contro la malaria, OMS, Banca mondiale e Fondo globale, un dibattito su Governance a livello locale e raggiungimento degli Obiettivi di sviluppo del Millennio (Mdg) relativi alla salute, nell'ambito delle giornate europee per lo sviluppo (EDDS). Il dibattito, cui hanno partecipato esperti delle agenzie multilaterali, della società civile e dei governi di vari paesi, si è focalizzato sul ruolo della governance locale e della partecipazione per raggiungere gli Mdg relativi alla salute. ■

Nel nome della donna, insieme

Solidarietà, condivisione, relazione privilegiata tra donne con l'obiettivo di favorire la reciproca crescita e la scambievole libertà, convinzione che soltanto nella relazione con l'altra, con le altre, ognuna può progredire, guadagnare terreno per sé e per le altre: sono questi i valori che ispirano il Trust "Nel nome della donna".
Il Trust si è costituito il 1° luglio 2004, con lo scopo di finanziare idee e programmi di singole donne, gruppi di donne, associazioni di donne, che abbiano come finalità quella di favorire la libertà femminile, di sostenere e appoggiare i progetti e la vita delle donne. Il Trust sovvenziona quindi progetti di donne e promuove iniziative per raccogliere finanziamenti e, in questo quadro, sta considerando la possibilità di "adottare" non un solo progetto AIDOS, ma l'Associazione intera: un nuovo partenariato cui guardiamo con entusiasmo e speranza. ■

Incontro con le donne africane della rete STREAM

Si è chiusa con un incontro pubblico, il 18 dicembre alla Casa internazionale delle donne di Roma, la riunione di coordinamento della rete STREAM per combattere la pratica delle mutilazioni dei genitali femminili (Mgf). Oltre alle operatrici di AIDOS, erano presenti: Marceline Niambala di AMWIK (Kenya), Alice Kambiré di Voix des femmes (Burkina Faso), Amani Tabidi di BBSAWS (Sudan), Sarah Mchiwa di AFNET (Tanzania), Houssein Mohamed Chardi e Kaled Abdallah Awad di UNFD (Gibuti) e le giornaliste italiane Annamaria Giordano (Audiodoc) e Cristina Mecci (RAI). ■

Gravidanze ad alto rischio

Era presente, con un banchetto informativo, anche Culture Aperte, l'associazione partner di AIDOS in Friuli Venezia Giulia, al convegno Momenti ed eventi critici nella gestione delle gravidanze ad alto rischio, organizzato dall'Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico Burlo Garofolo di Trieste il 28 e 29 novembre. Filo conduttore del congresso, nelle parole del direttore dell'Istituto Salvatore Alberico, è "la criticità nell'assistenza, intesa come le variabili per cui un processo di cura ideale non viene applicato: sappiamo che questa imperfezione, che talvolta può costare molto cara alla paziente, ma anche a noi stessi, per i risvolti medico-legali conseguenti, può essere determinata da vari fattori, quali la carenza della struttura in cui si opera, il limite culturale dell'operatore, la mancanza di una linea guida condivisa ed evidente, il difetto di comunicazione tra operatori e non ultima la mancata adesione della paziente alla cura proposta." ■

È una giovane romana la vincitrice del concorso di Laboratorio Gutenberg

La premiazione dell'edizione 2008 del concorso di scrittura Laboratorio Gutenberg è avvenuta l'8 dicembre nell'ambito della fiera della piccola e media editoria "Più libri più liberi" di Roma. Il racconto risultato vincitore del concorso, con 42 voti, è stato All'improvviso di Francesca Gentili di Nettuno: Insieme ai primi venti selezionati, sarà oggetto di lavorazione (editing e correzione di bozze) da parte dei partecipanti al master "I mestieri dell'editoria" organizzato annualmente in concomitanza con il concorso. I racconti selezionati saranno pubblicati in una raccolta edita dal Laboratorio Gutenberg. In occasione della premiazione, il concorso ha donato ad AIDOS 260 euro. ■

Diritti delle donne, diritti umani

Nel sessantesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani, il 10 dicembre, lo studio di architettura FARE (autore del progetto del Centre pour le bien-être des femmes) e AIDOS hanno organizzano un incontro a Roma su come "In Burkina Faso architettura e cooperazione lavorano insieme per i diritti delle donne". L'incontro è stato ospitato dalla Libreria-emporio culturale Griot. ■

Delia Mondragón donna dell'anno

Ogni anno la Avon assegna un premio a una donna che lavora per la salute delle donne. Quest'anno, per il Venezuela, è stata scelta Delia Mondragón, operatrice sociale da anni attiva nella Ong ALAPLAF partner di AIDOS. Delia era stata segnalata da 12 diverse organizzazioni (tra cui, oltre ad ALAPLAF, Justicia y Paz, e il Programa Catuche) che hanno potuto conoscere e apprezzare il suo lavoro. Ha ricevuto il premio il 4 dicembre nel corso di una cerimonia a Caracas. ■

Le nostre nuove povertà non sono niente se confrontate con le antiche povertà del Terzo mondo

È stato questo l'invito rivolto da AIDOS per il consueto suq di Natale, il 22 e 23 novembre, ospitato ancora una volta dall'Hotel Polo di Roma: regali belli e utili, perché una parte del ricavato della vendita di oggetti originali e di ottima qualità, prodotti dalle donne di vari paesi del Sud del mondo, viene devoluta a un progetto AIDOS. Quest'anno il ricavato è stato dedicato al sostegno al progetto per le piccole imprese di donne in Nepal (vedi pagg. 8-11) e la risposta è stata, nonostante la crisi, generosa come al solito. ■

Diritti, una questione culturale

È stato presentato il 12 novembre a Roma, in contemporanea mondiale, il Rapporto del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (UNFPA), Lo stato della popolazione nel mondo 2008, intitolato Punti di convergenza: cultura, genere e diritti umani. La presentazione dell'edizione italiana, curata da AIDOS, a cui sono intervenuti numerosi giornalisti ed operatori del mondo della cooperazione, è stata introdotta da Daniela Colombo, presidente AIDOS. Sono poi interventute Cristiana Scoppa, Giulia Vallese dell'UNFPA, e Giorgio Malfatti di Monte Tretto, in rappresentanza della Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo. Ai contenuti del Rapporto è dedicato il dossier di questo numero. ■

Specchi d'Africa per un cinema che riflette

I film presentati al festival di Milano sono arrivati a Trieste, alla rassegna organizzata da AIDOS-Culture aperte e ACCRI dal 27 al 31 ottobre, con il patrocinio, tra gli altri, della Regione Friuli Venezia Giulia. Sono stati proiettati, a un pubblico numeroso e attento, i film En attendant les hommes di Katy Lane Ndiaye (Senegal), Munyurangabo di Lee Isaac Chung, Daratt di Mahamat Saleh Haroun, Moolaadé di Sembène Ousmane, Faat Kiné di Sembène Ousmane. L'evento è stato anche l'occasione per presentare il progetto "Mutilazioni dei genitali femminili e diritti umani nelle comunità migranti", coordinato dall'AIDOS, finanziato dal Ministero per le pari opportunità e realizzato nella Regione Friuli Venezia Giulia dall'Associazione Culture Aperte. ■

Ancora un premio per il CBF

Dopo il riconoscimento ottenuto con la selezione per il festival di Londra, ancora un premio per il progetto architettonico realizzato gratuitamente dallo studio FARE per il Centre pour le bien-être des femmes (CBF) di Ouagadougou, capitale del Burkina Faso. Il premio è stato assegnato in occasione del festival mondiale dell'architettura, tenuto dal 22 al 24 ottobre a Barcellona, come "miglior edificio destinato alla salute". Per questa categoria, erano stati presentati al festival 30 progetti, tra cui ne erano stati selezionati 16, e tra questi ultimi quello dello studio FARE è risultato il migliore. Riccardo Vannucci, titolare dello studio FARE, nell'esprimere soddisfazione per un riconoscimento così significativo, ha voluto ringraziare AIDOS per la speciale opportunità offertagli. ■

Per saperne di più ed essere aggiornate in tempo reale: www.aidos.it

Letture e visioni

Silvia Ballestra
Piove sul nostro amore. Una storia di donne, medici, aborti, predicatori e apprendisti stregoni
Feltrinelli, Milano, 2008

Ah, la vita, la vita

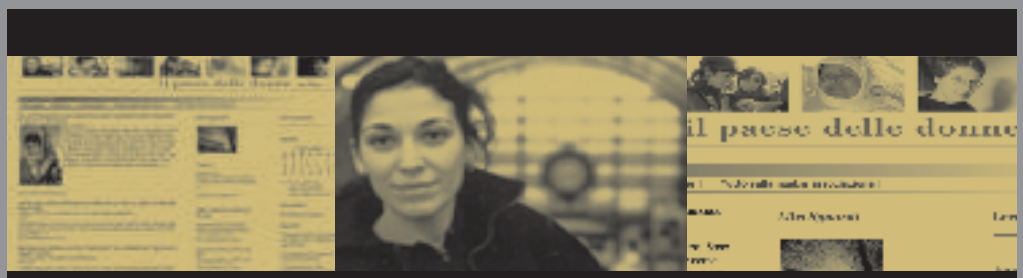
Chi sono davvero in Italia gli esponenti di quello che oltreoceano si chiama il movimento pro-lfe, per contrapporlo a quello pro-choice, che si radunano nei Cav, centri di aiuto alla vita? Ballestra è andata a verificare e ce lo racconta in un libro vivace come un pamphlet, appassionante come un reportage e serio come un'inchiesta: ha partecipato, in varie città dell'Italia del Nord, a corsi di formazione per volontarie del Movimento per la vita, ha seguito i comizi di Giuliano Ferrara, cercando di capire chi fosse il suo pubblico, ha intervistato ginecologi, operatrici AIED, giornaliste che hanno svolto inchieste sulle donne che hanno fatto ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza disaggregate per religione, ecc… E poi ha parlato con le donne nelle sale d'attesa dei consultori, con le infermiere, ha raccolto testimonianze come quelle delle madri di bambini malformati. Quello che emerge è un paese reale con tanto dolore e tanta fatica, ma anche col lavoro splendido di chi quel dolore e quella fatica cerca di alleviare, con realismo e rispetto. La distanza dal pregiudizio, dall'atteggiamento ideologico, dal falso buonismo che si rivela vera violenza, è siderale. [A.S.] ■

Luisa Del Turco (a cura di)
Donne, conflitti e processi di pace
Società editrice Universo, Roma, 2005

Che genere di pace?

Un'utile antologia, frutto della pluriennale esperienza sul campo delle autrici – Giovanna Li Perni, Blenda Johnson Elam, Augusta Angelucci e Sara Schiavazappa – nella gestione di programmi di emergenza, riabilitazione, riconciliazione, recupero dal trauma , sminamento, ecc… in una parola tutte le attività che la cooperazione internazionale cerca di mettere in campo in situazioni di conflitto o post-conflitto, dalla Bosnia al Ruanda, dall'Afghanistan all'Angola. L'analisi delle esperienze fa da base a riflessioni sulle diverse attitudini di uomini e donne nella gestione dei conflitti. Una miniera di informazioni utili per la diffusione di competenze e abilità pratico-operative e per l'individuazione delle buone pratiche, essenziale a non ripetere gli errori e a ottimizzare i successi. ■

Navigando in rete



Il paese delle donne

Chi ricorda "Il paese delle donne" come un grande foglio rosa, piegato molte volte in quattro e scritto fitto fitto, e anche chi non l'ha mai visto dovrebbe visitare il sito dove il giornale si trova oggi on line, aggiornato di continuo, ricco di riflessioni e di notizie utili. È un sito semplice da navigare: si può scegliere tra l'agenda (preziosa), le campagne, il premio e la descrizione dell'associazione. In homepage gli articoli dell'attualità, raggruppati poi, nelle pagine interne, per parole chiave, per trovare subito un'opinione o una testimonianza su quel che più ci è vicino o ci interroga in quel momento. Sempre dalla homepage si accede anche agli speciali e alle rubriche. Il tutto con una grafica molto chiara, accogliente ma senza troppi gadget che appesantiscono la navigazione. Sarebbe riduttivo (ma non una critica) dire che i contenuti sono quelli di sempre: l'occhio è decisamente quello di oggi. [A.S.] ■
http://www.womenews.net

Arte e cultura

A letto col nemico

Un documentario girato in Kenya solleva il velo sulla diffusione dell'Hiv all'interno del matrimonio

Dodici minuti esplosivi, tutti filmati in Kenya, con donne che raccontano come siano state infettate dai loro mariti, tra le lenzuola di casa, e uomini che affermano senza mezzi termini di essere il capo di casa e di non essere disposti per nessuna ragione a usare il condom, anche se la moglie glielo chiedesse. E tanti operatori che raccontano come in Kenya l'infezione riguardi una coppia sposata ogni dieci. Si tratta di The Silent Partner (Il partner silenzioso), documentario realizzato dal Centre for the Study of Adolescence (CSA) e da Population Action International (PAI) e presentato in prima mondiale il 20 novembre nella centralissima sede dell'Hilton di Nairobi a un pubblico attentissimo, spesso commosso, e formato per un buon quarto da giornalisti. Terminata la proiezione, il dibattito continua in sala, grazie anche alla presenza del regista Nathan Golon e dei rappresentanti di Men for Gender Equity Now (MEGEN) e del Kenya's National AIDS Coordination Council. La direttrice esecutiva del CSA, Rosemarie Muganda-Onyando, ha sottolineato come sia la sempre più diffusa violenza di genere all'interno del matrimonio a rendere le donne vulnerabili all'infezione.

Due terzi di tutte le persone del mondo che vivono con l'Hiv/Aids abitano l'Africa subsahariana, e di questi il 60 per cento sono donne, ma la biologia non c'entra: c'entrano i fattori sociali e comportamentali ed è proprio quello che emerge dal documentario. La prevenzione tradizionale, basata sul sistema detto ABC (acronimo inglese per "astieniti, oppure sii fedele, oppure usa il condom"), non tocca proprio le donne sposate, che non possono astenersi, non possono essere sicure della fedeltà del marito e quasi mai sono in grado di ottenere da lui l'uso del condom.

Come cambiare allora le norme sociali e comportamentali? Un film come questo può avere un effetto dirompente: parla a tutti, anche a chi non legge, ma soprattutto fa parlare la gente comune, mostrando a quali effetti devastanti possano portare i luoghi comuni legati a un'idea di virilità ancora molto diffusa, in Africa e non solo. Come dice una delle protagoniste, che si è scoperta sieropositiva alla quarta gravidanza, "Se dipendi da un uomo per poter crescere i tuoi figli, non sei nella posizione di chiedergli dove va e con chi quando esce di casa." E un'altra: "non posso chiedere a mio marito di usare il condom, come non posso chiedergli di non fare sesso".

Ma l'Aids non riguarda solo la famiglia, riguarda la società, ha ricordato Rosemarie Muganda-Onyando, ed è quindi tempo di affrontare i rapporti di genere nel loro insieme, compresa la prevenzione della violenza e il coinvolgimento degli uomini nella salute riproduttiva.

Il film, in corso di traduzione dall'inglese in swahili, francese e spagnolo, può essere visionato al sito www.silentpartnerfilm.com, dove si trovano anche tutte le informazioni per chi volesse organizzare proiezioni. ■

Documenti

Migranti: rischi, opportunità, discriminazioni, tutele

C'è una vulnerabilità specifica delle donne migranti? E come accertarsi che non siano in nessun modo discriminate? A queste domande cerca di dare una risposta la "Raccomandazione generale n. 26" adottata il 5 dicembre 2008 dal Comitato della CEDAW (Convenzione per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne), che anche l'Italia ha ratificato. Ne traduciamo alcuni stralci*

Preoccupazioni per i diritti umani delle migranti in base al sesso e al genere, nei paesi di destinazione

17. Le migranti soffrono spesso di disuguaglianze che minacciano la loro salute e possono non essere in grado di accedere ai servizi sanitari, compresi quelli per la salute riproduttiva, perché l'assistenza pubblica e le assicurazioni sanitarie sono per loro inaccessibili, o le prestazioni sono troppo costose da pagare. Dal momento che le donne hanno bisogni sanitari diversi da quelli degli uomini, questo aspetto richiede un'attenzione particolare. Possono anche soffrire per la mancanza di misure di sicurezza sul lavoro, o di mancanza di sicurezza nel tragitto tra l'abitazione e il luogo di lavoro. Quando l'alloggio è sul posto di lavoro, come nel caso di occupazioni tipicamente femminili, come le fabbriche, l'agricoltura o il lavoro domestico, le condizioni di vita possono essere misere e sovraffollate, senza acqua potabile o servizi igienici, oppure può mancare la privacy o l'igiene. Le migranti sono spesso sottoposte a test obbligatori e discriminatori per l'Hiv/Aids o altre malattie senza il loro consenso e i risultati sono spesso consegnati al datore di lavoro o all'intermediario, anziché a loro. Se i risultati sono positivi, ne può derivare la perdita del lavoro o la deportazione.

18. La discriminazione può risultare particolarmente aspra in rapporto alla gravidanza. Le migranti vengono a volte sottoposte a: test di gravidanza obbligatori, seguiti dalla deportazione se il risultato è positivo; aborto forzato o mancanza di accesso a servizi sicuri per la salute riproduttiva e l'aborto, quando la saluta della donna è a rischio o in caso di stupro; assenza o inadeguatezza del congedo di maternità e di cure ostetriche economicamente alla loro portata, spesso con conseguenze serie per la loro salute. Le migranti vengono spesso licenziate quando il datore di lavoro scopre la gravidanza, venendo così ricacciate nella clandestinità o deportate.

Responsabilità specifiche dei paesi di origine

24. I paesi di origine devono rispettare e proteggere i diritti delle loro cittadine che emigrano per lavorare. Le misure necessarie sono, inter alia:

a) …

b) Educazione, sensibilizzazione e formazione con curricula standardizzati. I paesi membri devono sviluppare un programma appropriato di sensibilizzazione, consultando le organizzazioni non governative competenti, gli esperti di migrazione e di genere, le lavoratrici che hanno un'esperienza migratoria e le agenzie di intermediazione affidabili. A questo riguardo, i paesi membri devono:

i) fornire o facilitare informazioni e programmi di formazione pre-partenza, gratis o a costi sostenibili, basati sull'approccio di genere e quello ai diritti, che mettano in guardia le migranti potenziali sui rischi di sfruttamento (…); Informazioni sulla sicurezza nel viaggio (…) compresa l'informazione sulla salute in generale e quella riproduttiva, compresa la prevenzione dell'Hiv/Aids. Questi programmi devono essere mirati attraverso un sistema efficiente che raggiunga le potenziali migranti e tenuti in luoghi decentrati che li rendano accessibili alle donne.

ii) Fornire una lista di intermediari affidabili e creare un sistema di informazione unificato sui lavori disponibili all'estero.

iii) Fornire informazioni sui metodi e le procedure alle donne che non intendano servirsi di intermediari.

iv) Obbligare gli intermediari a partecipare ai programmi di formazione e sensibilizzarli sui diritti

delle migranti, sulle forme di discriminazione basate sul sesso e sul genere, sullo sfruttamento cui possono andare incontro e sulle responsabilità degli intermediari.
v) Promuovere la sensibilizzazione a livello di comunità sui costi e i benefici delle varie forme di migrazione per le donne e promuovere attività interculturali indirizzate al grande pubblico, che mettano in luce i rischi, i pericoli e le opportunità dell'emigrazione, i diritti delle donne sui propri guadagni per avere la sicurezza finanziaria e il bisogno di trovare un equilibrio tra la responsabilità familiare delle donne e la loro responsabilità verso loro stesse. Questa formazione dovrebbe essere fornita attraverso i canali educativi sia formali che informali.
vi) Incoraggiare i mezzi di comunicazione di massa e i settori dell'informazione e della comunicazione a contribuire alla consapevolezza dei problemi della migrazione, compreso il contributo delle donne all'economia, la loro vulnerabilità allo sfruttamento e alla discriminazione e le varie occasioni in cui può verificarsi.

Responsabilità specifiche dei paesi di destinazione

26. I paesi membri in cui le donne migranti lavorano dovrebbero prendere tutte le misure appropriate per garantire la non discriminazione e l'uguaglianza dei diritti, anche all'interno delle comunità migranti. Le misure necessarie sono, inter alia:
a) Eliminazione di bandi discriminatori o restrizioni alla migrazione. I paesi membri dovrebbero revocarli, se ci sono, e garantire che le proprie procedure di concessione di visti non discriminino le donne, limitando i permessi per le donne nelle categorie lavorative in cui prevalgono gli uomini, o escludendo dai visti occupazioni tipicamente femminili. Devono inoltre abolire la proibizione per le donne migranti di sposarsi con nativi o residenti permanenti, di restare incinte o di abitare per conto proprio.
b) Protezione legale per i diritti delle donne migranti. I paesi membri devono garantire che le leggi costituzionali, quelle civili e quelle del lavoro diano alle donne migranti gli stessi diritti di tutti gli altri lavoratori del paese, compreso quello di organizzarsi e associarsi liberamente. Devono garantire che i contratti di lavoro delle donne migranti siano legalmente validi e, in particolare, che le occupazioni in cui le donne migranti sono la maggioranza, come il lavoro domestico e alcune forme di spettacolo, siano protette dalle leggi del lavoro, comprese le retribuzioni, gli orari, la tutela della sicurezza e della salute, le ferie e i congedi. Delle leggi devono far parte gli opportuni meccanismi di monitoraggio dei posti di lavoro delle donne migranti, soprattutto nei settori lavorativi in cui sono la maggioranza.
c) Accesso alle tutele. I paesi membri devono garantire che le donne migranti abbiano accesso alle tutele, nel caso in cui i loro diritti siano violati. (...)
d) Protezione legale per la libertà di movimento. I paesi membri devono garantire che i datori di lavoro o gli intermediari non sequestrino né distruggano i documenti di viaggio o di identità delle migranti e adottare misure concrete per mettere fine alla reclusione forzata, anche in casa, delle migranti, soprattutto delle lavoratrici domestiche. I poliziotti dovrebbero essere formati a proteggere i diritti delle migranti da questi abusi.
e) Procedure di ricongiungimento familiare non discriminatorie. I paesi membri devono garantire che le procedure di ricongiungimento familiare per i migranti non contengano discriminazioni basate sul sesso.
f) Regolamenti di residenza non discriminatori. Nel caso in cui i permessi di residenza per le migranti siano subordinati al sostegno del datore di lavoro o del coniuge, i paesi membri devono mettere in atto provvedimenti che portino a uno status di residenza indipendente. I regolamenti devono prevedere il permesso di soggiorno legale per le migranti che fuggono dal datore di lavoro (o il partner) che le ha abusate o che siano state licenziate per aver denunciato un abuso.
g) Formazione e sensibilizzazione. I paesi membri devono attuare programmi obbligatori di sensibilizzazione sui diritti delle migranti e l'approccio di genere, destinati sia all'opinione pubblica che alle agenzie di intermediazione del lavoro, ai datori di lavoro e ai pubblici ufficiali coinvolti, come i poliziotti, la magistratura criminale, la polizia di frontiera, le autorità preposte all'immigrazione, gli operatori sociali e quelli sanitari.
h) (...)
i) Accesso ai servizi. I paesi membri devono garantire la disponibilità di servizi linguisticamente e culturalmente appropriati e sensibili al genere, compresi i programmi di formazione professionale, le case rifugio, i servizi sanitari, i servizi di polizia, i programmi ricreativi e quelli mirati specificamente alle migranti isolate, come le lavoratrici domestiche e altre isolate nelle case, oltre alle vittime di violenza domestica. Le vittime di abusi devono poter usufruire dei servizi di emergenza e sociali del caso, indipendentemente dal loro status migratorio. ■

* Il testo completo (disponibile in inglese, russo, spagnolo e cinese) può essere scaricato dal sito: http://www2.ohchr.org/english/bodies/cedaw/docs/GR_26_on_women_migrant_workers

SAVE THE DATE!

Anche quest'anno leggere fa bene!

8 MARZO 2009

AIDOS insieme alle librerie *la*Feltrinelli

Sì, anche quest'anno – è il settimo! – si rinnova la collaborazione tra AIDOS e le 99 librerie *la*Feltrinelli in tutta Italia, aperte anche la domenica.
Basta fare un qualunque acquisto in quel giorno per contribuire a un progetto AIDOS. Quest'anno leggere farà bene alla biblioteca e all'Internet point dello slum Tilijala a Kolkata, India: creati lo scorso anno grazie al contributo di *la*Feltrinelli, saranno potenziati perché tutte le bambine, ragazze e donne del quartiere possano accedervi.

la Feltrinelli

AIDOS

ASSOCIAZIONE ITALIANA DONNE PER LO SVILUPPO
c/c postale n. 76622000
intestato a AIDOS, via dei Giubbonari 30, 00186 Roma o con versamento con carta di credito tramite il sito www.aidos.it